

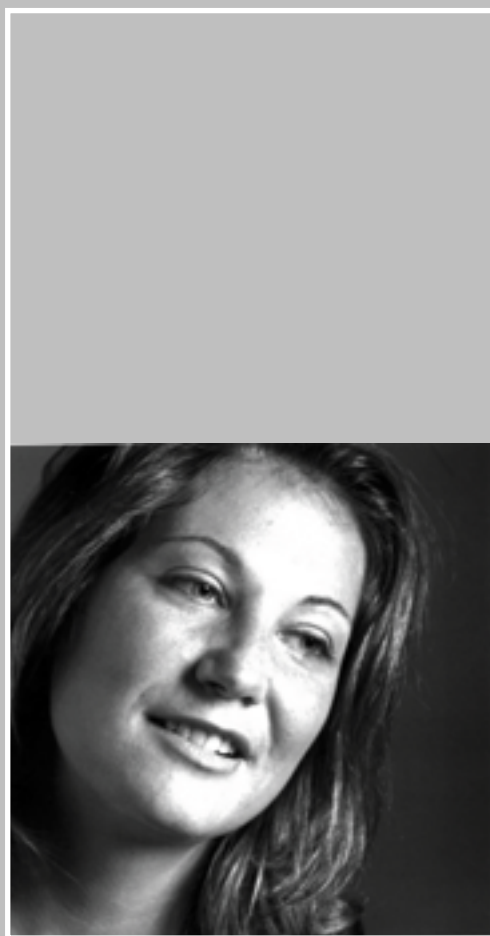
## GIOVANI COSTRUTTORI A NEW YORK

A colloquio con Simona Leggeri

# 73

di Giorgio Cortella

Ottanta Giovani Costruttori lombardi per una settimana a New York in visita ai cantieri e alla scoperta di una cultura che ha nel dinamismo continuo il suo punto forte.



Conoscere dall'interno la "Grande mela", per approfondirne l'architettura, avere una visione in presa diretta della sua organizzazione urbanistica e misurarsi con ciò che significa costruire nel cuore degli Stati Uniti: questi, in sintesi, gli obiettivi con cui ottanta giovani imprenditori del settore delle costruzioni, iscritti ai diversi Gruppi Giovani delle Associazioni territoriali edili della Lombardia, hanno preso parte alla missione a New York organizzata dal Centredil ANCE Lombardia.

Un'esperienza sicuramente interessante e ricca di stimoli, con la quale i Giovani Costruttori hanno inteso dare continuità ad un progetto di contatto con culture differenti e diversi modi di costruire ed abitare che ormai li coinvolge da alcuni anni. Così, dopo l'affascinante scoperta della Cina e della diga sullo Yangtse, le mirabolanti curve di Ghery a Bilbao e la visita alle italianissime architetture di Quarenghi a San Pietroburgo, per citare solo le ultime esperienze, quest'anno la scelta è caduta sulla modernissima New York, con lo scopo principale di visitare il nuovo cantiere della Freedom Tower e il Palazzo del New York Times progettato da Piano.

"Per il nostro Gruppo regionale, è un'aspettativa ormai divenuta appuntamento fisso, a cadenza annuale, quella del viaggio in una capitale del mondo, sempre differente. – spiega Simona Leggeri, vice-presidente lombarda dei Giovani Imprenditori Edili dell'ANCE – Un'esperienza affascinante, che permette non solo di entrare in contatto con culture diverse, ma anche di avere suggerimenti, spunti ed idee per la propria attività d'impresa. E, perché no, come nel caso dei grattacieli, farti vedere più semplici di quello che appaiono abitualmente i problemi che siamo chiamati ad affrontare nei nostri cantieri, a confronto di quelli con cui devono misurarsi i nostri colleghi d'oltreoceano per costruire questi giganti di vetro ed acciaio che svettano per decine e decine di metri".

Ma cosa affascina di New York?

"Tutto. – afferma senza esitazioni Simona Leggeri - La sua modernità ed il suo saper essere retrò al tempo stesso, i suoi grattacieli in acciaio e vetro e quelli in ghisa del periodo di Al Capone, i palazzi da 70 piani ed i quartieri in mattoni rossi molto old style, Tiffany ed il negozietto vintage di Soho, il rumore della città ed il silenzio del molo a Tribeca, i cartelloni di Times Square e gli scoiattoli al Central Park, insomma: tutto ed il contrario di tutto. Quando arrivi ti senti proiettato in un film, vedi il fumo uscire dai tombini e pensi a New York Police Department, vedi la stazione e ti viene in mente una delle scene più belle ed emozionanti degli "Intoccabili", vedi Tiffany e ti ricordi dell'omonima "Colazione" dell'affascinante Audrey Hepburn. Alla fine la sua caratterizzazione è data proprio dalle costruzioni, dall'uso che le amministrazioni e gli abitanti hanno fatto di questo territorio piano, circondato dall'acqua".

Sensazioni ed emozioni davvero forti sa offrire New York a chi la accosta con curiosità ed interesse. L'immagine è complessa: una città in continua evoluzione, segnata da un dinamismo inarrestabile, che la fa pulsare di giorno e di notte.

"Ho letto diverse definizioni di New York. – continua la vicepresidente regionale dei Giovani Costruttori ANCE Lombardia - L'hanno definita una sorta di "Parco Nazionale dei grattacieli", una città che reca nelle architetture il suo paesaggio e, di conseguenza, il suo diritto a preservarlo tale. I vuoti che si creano nelle gole formate dagli alti edifici della città vengono chiamati "canyon" e, come questi ultimi, sembrano apparentemente semplici; in realtà, guardandoli attentamente, ci si accorge che, come i canyon naturali "disegnati"

dalla paziente erosione di vento ed acqua, questi sono il frutto della genialità umana, della capacità di cesellare le facciate, di variare i profili, le forme, le architetture, i materiali, le tecniche. Ci sentiamo nani ai loro piedi, eppure, sorprendentemente, sono una nostra creazione!”

Impressioni vive e cariche di entusiasmo. Ma, per chi ha avuto l'occasione di trascorrere un'intera giornata a studiare l'urbanistica e l'architettura di New York, prima girando per le strade, poi osservandola dal fiume Hudson e infine guardandola dall'alto, a bordo di un elicottero, c'è da credere che la “Grande mela” sappia davvero affascinare chi la visita. Soprattutto grazie al suo skyline, famoso in tutto il mondo, che ne segna profondamente il paesaggio.

“Un grattacielo non è altro che la capacità dell'uomo di “pensare in grande”, non solo di rispondere ad un'esigenza abitativa, di spazio e di utilizzo intelligente del territorio. – afferma Simona Leggeri - Quando Sullivan costruì il suo unico grattacielo a New York lo definì con queste parole: “Deve avere la forza e la potenza dell'altezza, la gloria e l'orgoglio dell'esaltazione. Deve ergersi orgogliosamente, tendersi verso l'alto con fervore incontaminato, essere un'unità dalle fondamenta alla sommità senza una sola linea dissonante”. Gli americani hanno realizzato una città partendo dalla loro innata capacità di credere nei sogni, di cercare di realizzarli e di pensare veramente in grande”.

Ma New York non va spiegata. Va girata, a caso, per i quartieri, con la testa in alto e tanta voglia di scoprire cose nuove ed affascinanti. E così hanno fatto i Giovani Costruttori della Lombardia.

“Abbiamo in particolare potuto apprezzare le nuove realizzazioni che portano la firma di Renzo Piano, - racconta - a cominciare dall'intervento di ampliamento della Morgan Library. Per rispettare la parte storica esistente dell'edificio, Piano ha scavato nel sottosuolo, nello spirito della piazza italiana, per ben 21 metri, realizzando su una serie di livelli interrati l'auditorium e le sale limitrofe. E poi ha utilizzato il vetro e l'acciaio nei due piani di superficie, per assicurare la massima trasparenza”.

Particolarmente emozionante la visita a “Ground Zero” e alla grande voragine lasciata dalla demolizione del World Trade Center: “Il cantiere è pronto per partire. Il progetto di David Childs per la Freedom Tower prevede una torre alta 541 metri, a spirale, che di notte emetterà un raggio luminoso, richiamando la torcia della Statua della Libertà”.

Altra tappa della visita è stato il cantiere per la realizzazione della nuova sede del “New York Times”, anche in questo caso firmata da Renzo Piano: “Colpisce l'organizzazione del cantiere. Ben 500 persone contemporaneamente coinvolte. E mentre si lavora ancora alla struttura nei piani alti, nei piani più bassi sono già al lavoro squadre specializzate nei lavori di finitura. Del resto occorre operare in questo modo se si vogliono realizzare due piani di grattacielo alla settimana”.

Business in business: questa è la regola. “Tutto corre e tutto è determinato in base ai costi. La stessa pubblica amministrazione si muove a ritmi impressionanti: basti dire che, per l'approvazione di un progetto, occorre attendere solo poche settimane, massimo un mese. E poi, una volta ottenuta l'approvazione, si bruciano i tempi di realizzazione. Di calcestruzzo armato se ne vede poco nei

cantieri: per la maggior parte, i grattacieli vengono realizzati in carpenteria”.

Alla base vi è senza dubbio una diversa cultura del costruire: “Da noi, come nel resto d’Europa, prevale il piacere della costruzione e della sua solidità. A New York la parola d’ordine è flessibilità e rapidità. Il processo di costruzione è veloce, come è veloce anche il cambiamento. Da noi si conserva tutto; negli States si abbatte e si costruisce ex novo con estrema facilità. E nella verticalità estrema si può leggere anche un modo intelligente di leggere il territorio e le sue esigenze e di darvi risposte adeguate”.

Ma questa cultura diversa riguarda lo stesso ‘status’ dei muratori: “E’ impressionante osservare questi grandi teli, che coprono gli edifici in costruzione, su cui campeggiano figure di operai al lavoro. Da noi, ancora oggi, fare il muratore è considerata una professione di ripiego, a cui si accosta solo chi non ce la fa in altri campi. E’ un modo di essere e di pensare che va radicalmente cambiato e che sta alla base della difficoltà di trovare manodopera per le nostre aziende”.

